

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

IL GOETHE E LA VECCHIEZZA.

Il Goethe, vecchio, fece oggetto di pacata considerazione la vecchiezza, i nuovi stati d'animo che induce, le sue virtù e le sue debolezze, i suoi diritti e i suoi torti, i modi di sostenerla e di continuare a vivere. Sono molti i motti di lui che si riferiscono a quest'argomento; e piacerà di leggerne alcuni tradotti, quantunque la traduzione in prosa tolga ad essi la grazia, il brio, la forza, che è delle originali strofette in cui sono presentati.

Ecco come a un amico descriveva il deserto che si viene stendendo intorno al vecchio:

Un vecchio è sempre un re Lear: quelli che collaborarono con te mano con mano e contesero con te, sono spariti da lungo tempo; quelli che con te e per te amarono e soffrirono, si sono attaccati altrove. I giovani sono qui per loro conto; e sarebbe da folle pretendere altro. Vieni, invecchia con me!

Quell'abbandono, del resto, era reciproco:

« Dimmi: perchè gli uomini ti abbandonano? ». Non crediate che per questo essi mi portino odio. Anche da mia parte si perde il gusto di conversare con la gente.

La conversazione, in effetto, non trovava più le condizioni e disposizioni adatte:

La buona conversazione non si fa all'alba nè alla sera: in gioventù si diventa monotoni, in vecchiaia ci si ripete.

I giovani gli facevano talvolta uscir dalle labbra parole amare:

Ho giustamente meritato questa pena nei vecchi miei giorni? Prima, io l'ho sofferta dai padri, ed ora debbo sopportarla dai nepoti!

Ovvero qualche scatto d'impazienza:

« Perchè allontani così sprezzantemente da te i giovani? ». Essi, di certo, si comportano in modo bello e buono; ma il punto è che non vogliono imparar niente.

Nondimeno, di solito, prevaleva in lui la pazienza e la tolleranza:

«Dì anche a noi giovani qualcosa di gentile!». Orsù! che io, giovani, di tutto cuore vi amo! Giacchè, quando ero giovane, mi sono amato assai più che non ora.

E con sentimento affine a questo:

«Dicci: come sopporti tranquillamente l'arroganza della folle gioventù?». A dir vero, essi mi riuscirebbero insopportabili, se non fossi stato anch'io, un tempo, insopportabile.

Qualche volta, confessava giocosamente:

Io non invidio niente, io lascio correre e posso sempre mantenermi alla pari in molte cose. Ma vedere senza invidia file di denti giovanili, questa è la più grande prova di me, vecchio.

Spesso l'attenzione era da lui portata non sui difetti del giovane ma su quelli del vecchio:

Cessa di vantare, di sfoggiare saggezza, la modestia ti andrebbe meglio: appena hai finito di commettere i falli dei giovani, ed ecco devi commettere quelli della vecchiaia.

Onde ammoniva e si ammoniva:

Quando il giovane è assurdo, ne paga una lunga pena: il vecchio non deve essere assurdo, perchè la vita gli sta dinanzi breve.

La spensieratezza adorna la gioventù, che vuole appunto vivere spingendosi sempre innanzi: il difetto diventa virtù. Nella vecchiezza, bisogna badare a quel che si fa.

E porgeva ascolto ai discorsi dei giovani:

Ascolto volentieri, ancorchè siano ciarle quelle dei giovani: il nuovo squilla, il vecchio scricchiola.

Ma perchè egli non accoglieva pronto, a braccia aperte, il nuovo?

«Non ti stacchi volentieri dal vecchio? Non ha per te il nuovo alcun peso?». Bisognerebbe sempre disimparare e riimparare, sempre. E, quando ciò si fa, non si vive.

La tristezza e il fastidio talvolta lo visitavano:

Sono passati settanta e sei anni e ora, io penso, sarebbe tempo di riposare. Giorno per giorno si diventa, contro voglia, più giudiziosi: Amore viene giubilato, e Marte, il guerriero.

Ovvero:

La gioventù è dimentica per molteplicità d'interessi; la vecchiezza è dimentica per mancanza d'interessi.

Ma presto prevaleva di nuovo l'uomo operoso:

« Opponiti! Questo ti nobiliterà: vuoi prima dell'ora riposare? ». Io sono troppo vecchio per biasimare qualcosa; ma sono sempre abbastanza giovane per fare qualcosa.

E diceva ancora a un tale:

Se la tiri così a lungo come me, provati ad amare la vita come me.

Una serie di epigrammi esprime l'atteggiamento del *sume superbiam*:

Voi mi potete sempre, francamente, porre un monumento, come a Blücher: egli vi ha liberato dai francesi, io dalle reti dei filistei.

Più di un malevolo viene fiutando e annusando il poema, dono della Musa. Essi hanno amareggiato a Lessing la fine della sua vita: ma non faranno lo stesso a me!

« Perchè non combatti tu il Kotzebue, che scaglia contro di te acuti dardi? ». Io guardo in silenzio, con gioia maligna, come questo nemico si distrugge da sè medesimo.

« Perchè ti vuoi allontanare da tutti noi e dalla nostra opinione? ». Io non scrivo per gradirvi: voi dovete imparare!

Se vuoi che i corvi non stridano intorno a te, tu non devi essere la punta del campanile della chiesa.

« Chi vorrà contrastare alla moltitudine? ». Io non la contrasto, la lascio andare. Essa ondeggia e si dimena e caracolla e frulla, finchè in ultimo ridiventa unità.

Un consiglio per trarsi fuori, di tanto in tanto, dalle miserie della vita ordinaria e respirare in aere più puro:

Per ricevere e fare bene, o vecchio, mettiti in viaggio. — I miei amici appartengono a un'età media e formano una bella comunità. In lungo e in largo, e anche d'assai lontano, hanno imparato da me e mi restano fedeli; non hanno sofferto loro perdono di nulla: come persona, giungo nuovo. Non abbiamo alcun conto tra noi: siamo l'uno e gli altri come nel paradiso.

II.

BIOGRAFIA CHE È STORIA E BIOGRAFIA CHE È PSICOLOGIA.

La vera biografia di un personaggio — ho detto altra volta — è la storia della sua opera o della sua azione, e converge e si esaurisce affatto in questa; onde non c'è possibilità di distinguere tra biografia e storia, perchè ogni biografia è storia e ogni storia è biografia.

Nondimeno, par che una distinzione persista e che sia adombrata nei detti comuni che distinguono l'uomo pubblico dall'uomo privato, il primo che è oggetto di storia e il secondo, di biografia.

Con concetti così inconsistenti come sono questi di « pubblico » e di « privato », non si va molto innanzi. Per trovare, oltre la biografia che è storia, un'altra sorta di lavoro che prenda quel nome e che sia legittimo, bisogna passare a diversa categoria di giudizio.

In effetto, oltre il bisogno storico che è di conoscere quel che di nuovo si è creato e si viene creando nel mondo, c'è il bisogno morale, che vuol farsi presente quel che l'uomo è e può nella varietà delle sue manifestazioni. E questo bisogno di tipizzazione e classificazione psicologica può soddisfarsi col disegnare così tipi immaginati come tipi desunti dalla realtà accaduta, dai documenti storici. In tempi più ingenui, la tipizzazione si svolgeva soprattutto come *exempla* di virtù (o di vizii), come ritratti, paralleli e contrapposti, e simili. Poi, si sono preferite le costruzioni di tipi misti di virtù e vizii, forza e debolezza; ma, se la forma più ingenua lasciava scorgere aperto il motivo morale, esso traspare o è facile riconoscerlo anche in questa più complessa e più matura.

Ed ecco che cosa è la biografia dell'uomo nella sua vita « privata », cioè non più nella storia (privata, si direbbe, di storicità), ma diventata materia di considerazione morale: la biografia, che non è vera biografia storica.

Questo, del resto, è comprovato dalla stessa possibilità di conseguire il medesimo scopo sia per via di immaginazione, sia di osservazione, sia con un romanzo, sia con un lavoro documentato. Si pensa che il lavoro fondato sui documenti, la tipizzazione desunta dalla realtà accaduta, sia ben più vera dell'altra; ed è un'illusione. L'altra è anch'essa desunta da quella viva documentazione dell'umanità che è l'animo nostro a noi stessi. Del resto, i romanzi, al tempo del « verismo », vantavano di fondarsi su « documenti umani »; e c'erano allora quelli che dicevano che il romanzo dell'avvenire sarebbe stato una biografia documentata, quali ne scrivevano i Goncourt. D'altra parte, le biografie, quando non sanno rassegnarsi alle incolmabili lacune dei documenti, e li integrano con l'immaginazione, si avvicinano ai procedimenti del romanzo.

È naturale che gli uomini, per eccellenza creatori, filosofi, poeti, politici, provino una sorta di ripugnanza per coteste « biografie » che li aspettano, e che li piegano a servire da paradigma di virtù o (non si potrebbe decidere se sia peggio o meglio) di vizii, ovvero anche pretendono di dire quello che essi realmente sono stati nei meno creativi aspetti della loro vita, e, per effetto di questa pretesa, dicono quello che essi stessi non sanno o che nessuno può sapere o ridire. Da ciò anche la non infrequente distruzione che si usa fare da essi di lettere e altri documenti, che porgerebbero incentivi e mezzi alle pseudobiografie. Quegli uomini vorrebbero essere giudicati soltanto nelle loro opere, perchè per le loro opere sono vissuti. Ma ci vuol pazienza: ci sono al mondo psicolog

educatori, predicatori, e questi debbono pur vivere, e vivono spesso con questa sorta di lavori pseudostorici.

Un'altra sorta di biografia da distinguere dalla biografia che è storia dell'opera, e dell'azione, parrebbe quella che, mossa dal culto o dalla curiosità, raccoglie tutto ciò che può ricordare il passaggio di quegli uomini sulla terra, dalle tracce del loro aspetto fisico (iconografia) alle notizie sui più ovvii casi o sulle più piccole cose della loro vita. Ma questa raccolta non è nè storia, nè tipizzazione psicologica e morale. È (come dice la parola stessa) collezionismo, fatto per devozione, per superstizione o per passatempo.

III.

INTUIZIONE E ILLUMINAZIONE.

Una delle nostre debolezze, uno dei non infrequenti motivi dei nostri errori pratici, viene dal supporre negli altri virtù che essi son ben lungi dal possedere, intelligenza che in loro difetta, conoscenze di cui sono sprovvisti, impossibilità di cadere in certi equivoci grossolani, nei quali, invece, o sono sempre immersi o cadono di tonfo alla prima occasione. A questo riflettevo nel vedere stampata e ristampata nelle riviste letterarie di oggidì la sentenza: che ormai la teoria dell'intuizione, dell'ispirazione, della formazione fulminea dell'intuizione estetica, è affatto sfatata, e che si è compreso, ormai, che l'arte è costruzione, riflessione, calcolo, scienza, tempo e pazienza, come avrebbe dimostrato il signor Valéry o non so qual altro profondo pensatore dello stesso calibro. Ma, o che cosa e in qual modo avevano letto, e che cosa avevano creduto di capire, i presenti definitori e giudici di dottrine estetiche? che « intuizione » volesse dire improvvisazione, irriflessione, spensierata ignoranza, poco tempo impiegato nella produzione, mancanza di studio e di elaborazione? E io che non avevo neppur pensato alla eventualità di simile fraintendimento, e stimavo chiaro a tutti che « intuizione » importasse nient'altro che principio generatore dell'arte, e non già comodità o facilità o risparmio di tempo! Certo, un'intuizione artistica è un baleno, un'illuminazione, come del resto è un baleno, un'illuminazione (chi non lo sa?) ogni nascita di verità, filosofica e critica e storica e scientifica; ma dal baleno all'opera compiuta, quanto lungo cammino, quante difficoltà, quanti sforzi, quanto studio e quanta servitù d'amore! Bene è stato detto che un capolavoro dell'arte e della filosofia, o un'opera moralmente rinnovatrice, è « un pensiero giovanile, attuato nell'età virile ». L'illuminazione onde quelle opere si generano è istantanea, nè c'è industria che valga a produrla, appunto perchè essa produce poi l'industria, essa la sveglia, la chiama a sè, l'adopera al suo fine, la vuole e la fa instancabile. Lo Shelley, che, come poeta e come teorico della poesia, merita di essere ascol-

tato almeno quanto il signor Valéry, in un suo scritto del 1821 così si esprimeva: « Mi appello ai maggiori poeti contemporanei, se non sia erroneo asserire che i più bei luoghi poetici sono prodotti per insistenza di studio e di lima. La fatica e la lentezza raccomandate dai critici possono giustamente essere interpretate come propriamente significanti una scrupolosa osservanza dei momenti d'ispirazione, nonchè l'artificiosa connessione degl'intervalli delle loro ricorrenze, effettuata sopra un addentellato di espressione convenzionale: necessità soltanto imposta dalla limitatezza della facoltà poetica stessa ». (*Difesa della poesia*, trad. Cecchi, p. 106).

IV.

CARATTERI DELL'ARTE ITALIANA.

La critica e storiografia delle arti figurative segue (alquanto *pede claudo*, ma l'importante è che segue) la sua sorella maggiore, la storiografia della letteratura e della poesia. E così anche ora vengono in essa al pettine problemi come quello sul « carattere dell'arte italiana », che nell'altra sono stati a lungo agitati e, infine, negati e sorpassati, sebbene i giornalisti li adornino ancora, di tanto in tanto, con le antitesi e i colori della loro prosa. Il Venturi (*Sur certains caractères de l'art italien: nelle Études italiennes*, N. S., t. III, 1933, pp. 188-93) espone assai bene l'arbitrio che è nelle caratteristiche finora date dell'arte italiana; ma poi ne affaccia una sua. Il carattere dell'arte italiana starebbe in ciò che « la terre de l'art classique par excellence a eu le privilège de conserver à travers les siècles la transcendance artistique du Moyen Age » (p. 193). Ma forse il Venturi vuole con questo, che egli stesso chiama « paradoxe », battere simile con simile, l'altro carattere, anche arbitrariamente assunto come proprio dell'arte italiana, della « classicità ». Coteste astuzie belliche non vanno esenti da qualche pericolo, e più mi piace la sua conclusione: che quel paradosso « suggère à la conscience du critique qu'il y a beaucoup de chemin à parcourir même sur une question aussi limitée ».

B. C.